

FRANCOANGELI

Storia



Federico Del Tredici

Un'altra nobiltà

Storie di (in)distinzione
a Milano

Secoli XIV-XV

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Manori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Federico Del Tredici

Un'altra nobiltà

Storie di (in)distinzione
a Milano

Secoli XIV-XV

FRANCOANGELI **S**toria

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici – Università degli Studi di Milano

In copertina: scambio delle insegne di famiglia tra uno sposo Lampugnani e una sposa Crivelli – Azzate, casa Lampugnani, oggi Faravelli (fotografia dell'autore)

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Abbreviazioni	pag.	9
Introduzione	»	11
1. L'Europa, la nobiltà, l'Italia delle città	»	13
2. La nobiltà ai margini dell'Italia civile. I baroni di Lombardia e i loro amici	»	20
3. Milano e la sua <i>matricula nobilium</i>	»	28
I. Essere nobili o essere comuni. Il fallimento dei Grossoni		
1. Il corpo di Giacomo Grossoni, prevosto di Mezzana	»	39
2. La fondazione della nobile parentela	»	43
3. Il fallimento ha molti nomi	»	46
4. Essere nobili o essere un comune	»	55
Appendice. Albero genealogico Grossoni/ <i>de Garzonis</i>	»	60
II. Il punto di vista del contado. «Nobili ovvero i Bossi»		
1. Il segno della nobiltà. Il notaio Silvestro disegna il suo bue	»	63
2. Nobili, ovvero Bossi	»	71
III. Il punto di vista della città. L'altare maggiore del duomo come spazio cetuale		
1. Il nobile Silvestro Bossi va in città	»	77
2. Beltramino Carcano e il suo <i>Liber clericorum</i>	»	80
3. La nobiltà di Milano vista dall'altare maggiore	»	87

4. Non per eccezione, ma secondo regola.		
Improbabili <i>approbati</i>	pag.	93
Appendice. Chierici nobili tonsurati presso l'altare maggiore del duomo di Milano secondo il <i>Liber clericorum</i> di Beltramino Carcano (1408-1443)	»	98
IV. Il punto di vista dei signori. I Visconti ai funerali di Gian Galeazzo		
1. I funerali del duca	»	111
2. Vipere nel Leviatano. Le parti costitutive dello stato di Gian Galeazzo	»	117
3. Da Eriprando a Gian Galeazzo. Quattro secoli di Visconti	»	122
4. Colonnelli buoni e colonnelli <i>salvatichi</i>	»	131
5. Un noto passo del <i>Convivio</i>	»	137
Appendice. Albero genealogico visconteo	»	139
V. La parentela nel momento del conflitto. I nobili Castiglioni e la “fabbrica” di Castiglione		
1. I Castiglioni	»	149
2. La fortuna di un re. Cristoforo Castiglioni e la sua biblioteca	»	152
3. La fabbrica di Castiglioni. Il cardinale Branda e i suoi parenti	»	158
4. La parentela nel momento del conflitto	»	163
VI. «Gentiluomini sempre stati della mia casa». Conversazioni tra nobili amici nel palazzo di Gaspare Visconti		
1. Breve storia di un primo ministro. Gaspare Visconti	»	167
2. Una cena tra amici	»	171
3. La realtà della fantasia. Piccolo clientelismo e letteratura	»	179
4. Nobiltà e «mescolanza gerarchicamente organizzata»	»	182

VII. I confini dei gusti. Matrimoni e scene da matrimoni	
1. La forza dell'amore, e conseguente processo	pag. 185
2. Matrimoni tra nobili nel contado di Milano	» 193
3. Scene per matrimoni	» 199
4. Tarocchi e castagne	» 208
VIII. Oltre la matricola. Fogge nuove in città e nel contado	
1. I discendenti del vasso Eremberto	» 211
2. La fine vista dal contado. I Castelbesozzi	» 217
3. La fine vista dalla città. Giovan Tommaso Piatti	» 220
4. <i>Nulla habenda in futurum est ratio.</i> Oltre la matricola	» 225
IX. Epilogo	
1. L'età degli eroi	» 227
Conclusioni. Tra Popolo e patriziato, significato politico di una nobiltà naturale	» 231
Carte	» 243
Opere citate	» 247
Indice dei nomi	» 271

Abbreviazioni

«AL»	= «Arte lombarda»
«ASI»	= «Archivio storico italiano»
«ASL»	= «Archivio storico lombardo»
«BSSI»	= «Bollettino storico della Svizzera italiana»
«LD»	= «Libri e Documenti»
«NRS»	= «Nuova rivista storica»
«QS»	= «Quaderni storici»
«RMR»	= «Reti medievali rivista»
«RSSV»	= «Rivista della Società storica varesina»
«SS»	= «Società e storia»
«SSMD»	= «Studi di storia medioevale e di diplomatica»
ACMet	= Archivio del Capitolo metropolitano di Milano
ASDMi	= Archivio storico della diocesi di Milano
ASMi	= Archivio di Stato di Milano
BAM	= Biblioteca ambrosiana Milano
<i>DBI</i>	= <i>Dizionario biografico degli Italiani</i>
<i>MGH</i>	= <i>Monumenta Germaniae Historica</i>
<i>RIS</i>	= <i>Rerum Italicarum Scriptores</i>

Introduzione

Questa è un'introduzione un po' lunga, ed è forse meglio che io prepari il lettore al percorso che intendo proporre. È quello che segue.

Per prima cosa ricorderò le posizioni storiografiche che in anni recenti hanno teso a smussare l'idea di una radicale e originaria diversità della nobiltà italiana nel quadro europeo (paragrafi 1.1 e 1.2). Dirò che sono d'accordo; e che tuttavia questo non può indurci a dimenticare – semmai anzi a sottolineare – come a partire dalla seconda metà del Duecento, e in sostanza dall'affermazione del Popolo quale protagonista della vita politica nei comuni della penisola, il percorso nobiliare italiano diverga sensibilmente da quello d'oltralpe. Sono questi gli anni in cui emerge netta la tendenza ad una definizione anzitutto politica della nobiltà, ciò che Bartolo a un paio di generazioni di distanza avrebbe chiamato nobiltà «illata per principatum tenentem». E sono allora questi gli anni in cui, proprio in ragione del nuovo protagonismo dalla politica, come ha lucidamente affermato Claudio Donati, diventa impossibile in Italia e in Europa «definire la nobiltà in base a parametri universalmente validi»¹ (1.3).

Il percorso più classico, nella penisola, sarà quello che porterà alla definizione di una base nobiliare fatta di nobiltà civiche, di carattere (proto)patri-zio. Ma non ovunque le cose andranno in questo modo: non a Roma, ad esempio; non nel Regno; e neppure in Lombardia. Di questi percorsi differenti darò conto nel secondo paragrafo, naturalmente soffermandomi soprattutto sul caso lombardo, e dunque sul ruolo che nella regione avevano i gentiluomini «che comandano a castella» evocati in un celeberrimo passo di Machiavelli (2.1). Qualche pagina, in particolare, la dedicherò a un tema che negli ultimi anni ha occupato un posto centrale nel dibattito sullo stato visconteo-sforzesco, quello delle fazioni, cercando di chiarire alcuni punti che dovrò recuperare in sede di conclusione (2.2, 2.3).

1. Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 5.

Caso particolare in una regione particolare è, almeno in apparenza, Milano. Qui non troviamo fazioni strutturate, né gentiluomini con piccoli stati signorili (3.1). Troviamo però uno strumento, apparentemente molto chiaro, di definizione dei confini della nobiltà: un famoso elenco di famiglie nobili, una matricola, redatta nel 1377, cui molto spesso a livello storiografico si è affidato il compito di dire una parola definitiva in merito a questioni di nobiltà ambrosiana (3.2, 3.3). Nelle ultime pagine di questa introduzione chiarirò le caratteristiche di questa *matricola*. Dirò qual è il modo a mio avviso più corretto di interpretarla (3.3); e quali sono i problemi, da essa suscitati, su cui intendo soffermarmi nel corso del libro (3.4).

1. L'Europa, la nobiltà, l'Italia delle città

1.1. «Alla fine del medioevo e all'inizio dell'età moderna», per Max Weber, «quasi tutte le città italiane, inglesi, francesi, come le tedesche [...] erano dominate da un patriziato consiliare o da una corporazione civica che era esclusiva verso l'esterno e all'interno comportava il dominio dei notabili»².

Le differenze cominciavano da qui in poi.

Solo nelle città dell'Europa settentrionale – e non in quelle italiane, sotto questo aspetto ancora assimilabili al tipo delle «città dell'antichità» – si sarebbe infatti realizzata una completa «recisione dei legami di ceto» tra patriziato, vale a dire la nobiltà “borghese”, e la «nobiltà extracittadina».

Di questa *recisione* – proseguiva Weber – era prova il fatto che in Francia, in Germania, in Inghilterra

verso la fine del medioevo la qualifica nobiliare del patriziato residente in città, che prendeva parte al profitto e [...] che sedeva insieme alle corporazioni nel governo cittadino, non fu più riconosciuta da parte della nobiltà cavalleresca rurale, e ai patrizi fu contestata la facoltà di essere ammessi ai tornei e alle fondazioni monastiche, il connubio e la facoltà di avere feudi (quest'ultima in Germania con le eccezioni soltanto temporanee dei cittadini privilegiati)³.

Per Otto Brunner una simile versione dei fatti non poteva esser detta «falsa»: «però» – senza dubbio – «semplificava troppo le cose». Una scissione, ed una lotta, tra l'elemento «comunitario» (dunque, le città) e quello «feudale» non si potevano negare. Ma ancora nel 1968 lo storico austriaco sentiva il dovere di ricordare come «comunità cittadina» e «signoria terriera»

2. Weber, *Economia e società. La città*, p. 46-47.

3. *Ibidem*, p. 46.

fossero esistite l'una accanto all'altra per secoli, in fondo accomunate dalla loro natura di *pouvoirs intermédiaires*, nemici dello Stato moderno e delle sue istanze positivistiche. A dar dimostrazione di questa vicinanza, anche in questo caso, poteva esser chiamata la nobiltà: una nobiltà clamorosamente opposta a quella “divisa”, urbana e rurale, di Weber.

Se si indaga intorno alla costituzione dei gruppi nobiliari dell'età moderna appare assai importante il peso che nella loro formazione hanno avuto famiglie borghesi che avevano raggiunto uno sviluppo elevato. Nella città si compie un continuo passaggio dalla manifattura al commercio e in seguito ad uno strato superiore fondato sulla proprietà della terra. Questo strato cittadino era vicino, per stile di vita ed *ethos*, alla nobiltà anche quando esso consisteva non di un patriziato affermato e fissato giuridicamente; oltre a ciò si erano stabilite strette relazioni di parentela, particolarmente con la piccola nobiltà. Erano i traffici e gli uffici finanziari del sovrano a stabilire continuamente legami di questo genere. Non mancava neppure la partecipazione di nobili alla cittadinanza di singole città. Non si devono sottovalutare questi reciproci scambi⁴.

1.2. Affermare che la prospettiva di Brunner abbia finito per prevalere su quella di Weber sarebbe senza dubbio eccessivo. Tuttavia, è vero che ormai da qualche anno l'attenzione ai «reciproci scambi» ricordati dal primo costituisce un elemento molto forte delle indagini attorno a città e nobiltà d'area francofona e tedesca.

La grande divisione evocata da Weber, la netta opposizione tra città e campagna (e le rispettive aristocrazie), è denunciata come un prodotto dell'affermazione dello Stato moderno, della borghesia e dell'industrializzazione, piuttosto che come una realtà medievale⁵. Si evidenzia l'impossibilità di ridurre la “vera” nobiltà al mondo rurale, e si sottolinea – al contrario – come i nobili non fossero affatto «allergiques au climat socio-politique des villes», e fosse possibile incontrarli in città «à chaque instant»⁶. È contestato l'uso del termine “patriziato”, o della categoria di “nobiltà urbana”, colpevoli di segmentare (weberianamente) uno spazio sociale nobiliare in realtà unitario⁷. Si scoprono un gran numero di residenze nobiliari cittadine; si mette in

4. Brunner, *Per una nuova storia*, p. 130.

5. Dutour, *Introduction*; Id., *Les nobles et la ville*; Morsel, *Y-a-t il une spécificité de l'espace francophone?*

6. Contamine, *La noblesse au royaume de France*, p. 151. Così Dutour, *Introduction*: «Partout, il y a des nobles en ville, du XII^e au XVI^e siècle. On les voyait pas, car on s'y refusait» (p. 9).

7. Morsel, *L'aristocratie médiévale*, pp. 239-240: «Bref, les dominants urbains constituent une aristocratie que rien ne permet a priori de couper de l'aristocratie qui domine les campagnes [...] le mode de vie des aristocrates urbains se distingue fort peu de celui des aristocrates ruraux (les ‘vrais nobles’)».

luce la folta rappresentanza di nobili tra i ranghi dell'ufficialità reale o principesca installata in città. Viene sottolineata la presenza di cittadini – e non solo di nobili “feudali” – tra i *milites* di una data regione. Si studiano i rapporti matrimoniali ed economici tra *élites* urbane e nobiltà rurale; l'immigrazione in città di nobili di caratura medio-bassa, e la loro partecipazione alle magistrature urbane; l'*anoblissement* dei borghesi; le sepolture e l'urbanizzazione della pietà aristocratica⁸...

Il quadro complessivo è naturalmente ricco di sfumature, e non sono mancati – anche in anni recenti – contributi cauti nel proporre una radicale revisione di paradigma⁹. Tuttavia sono senza dubbio pochi, oggi, gli studiosi che non derubricherebbero a stereotipo una rigida riproposizione dell'opposizione nobili/centri urbani in ambito franco-tedesco.

Compiuta questa operazione, la “questione della città” parrebbe poter essere depennata dalla (lunga) lista di motivi che rendono ardue le comparazioni entro il mondo nobiliare europeo del tardo medioevo. Nobiltà e centri urbani non erano universi paralleli nel mondo iberico¹⁰; e neppure in Inghilterra, per cui è stata da tempo evidenziata, e poi ribadita, l'esistenza di una *urban gentry* d'età tardomedievale¹¹. Quanto all'Italia, è chiaro come il nuovo panorama delineato a livello continentale renda assai meno peculiare

8. Per delle considerazioni generali: Dutour, *La ville médiévale*, pp. 201 sgg.; Id., *Les nobles et la ville*; Morsel, *L'aristocratie médiévale*, pp. 223-263; Id., *Y-a-t il une spécificité de l'espace francophone?*; Stabel, *Town and Countryside*. Con riferimento a contesti o questioni più specifici: Buylaert, *La 'noblesse' urbaine à Bruges*; Id., *La noblesse et l'unification des Pays-Bas*, pp. 21-22; Charruadas, *La genèse de l'aristocratie urbaine a Bruxelles*; Desportes, *Les nobles et la ville à Reims*; Grémois, *Les nobles à Clermont*; Marchandise, *La noblesse en milieu urbain*; Mazel, *L'inurbamento de la piété*; Morsel, *La noblesse contre le prince*, pp. 365 sgg.; Moore, *'Other Cities Have Citizens, London's are Called Barons'*; Ribemont, *Ville et noblesse*; Tellez, *Les nobles, l'office et la ville*; Van Steensel, *Noblemen in an urbanised society*; Id., *Beyond the Crisis*.

9. Per Contamine, come ricordato (nota 5), le città francesi del tardo medioevo sono piene di nobili. Ma ciò non toglie che in quelle città gli stessi nobili «n'étaient pas chez eux» (p. 151). Caron, in *La noblesse dans le Duché de Bourgogne*, rileva la presenza di nobili nelle città del ducato, ma sono «exceptions dans un monde nobiliare caractérisé essentiellement par sa forte implantation rurale» (p. 245). Un'immagine molto classica del mondo nobiliare francese prima del 1550 si trova in Dewald, *The European Nobility* (p. 48 *passim*). Qualche cautela per i Paesi Bassi (eccetto Fiandre e Brabante) in Van Steensel, *Beyond the Crisis*, e cfr. Janse, *Noble representation*. Mi pare più tradizionale rispetto a quella offerta da Morsel l'immagine dello spazio tedesco proposta in Scott, *Society and Economy in Germany*.

10. Gerbet, *Les noblesses espagnoles* (anche per le differenze tra la situazione castigliana e quella catalana e aragonese); Rucquoi, *Caballeros et hidalgos*.

11. Horrox, *The Urban gentry in the Fifteenth Century*; Coss, *The origins of the English gentry*, p. 5; v. anche Stacey, *Nobles and Knights*, p. 18. Un confronto esplicito tra la situazione francese e quella inglese, vale a dire con la sua *urban gentry*, è in Dutour, *Les nobles et la ville* (p. 53). Per Dewald, *The European Nobility*, un vero e proprio scarto nei rapporti tra *gentry* e città non si produsse però fino al XVII secolo (pp. 48-50).

la situazione a sud delle Alpi. Se le città transalpine non sono più quelle di Ottokar, «isolotti in una società che continua a vivere in condizioni giuridiche e politiche differenti»¹², la simbiosi tra nobili e città, che per Weber differenziava nettamente la penisola dall'Europa settentrionale, cessa di essere patrimonio esclusivo d'Italia. Può diventare, anzi, un possibile *fil rouge* della civiltà urbana tardomedievale. Joseph Morsel ha parlato – in un suo intervento recente di taglio comparativo – della possibilità («chiara») di avvicinare i casi francese, tedesco, inglese, a quello italiano¹³. Ma sul punto conviene lasciare la parola a Thierry Dutour, e al suo *La ville médiévale*:

On ne conclura donc pas que la différence entre les villes du royaume d'Italie et les villes hors d'Italie est radicale, ni qu'aristocratie et vie urbaine s'opposent hors d'Italie, mais que les rapports entre ville et campagne, ville et aristocratie, ville et pouvoirs, s'y nouent autrement, dans un cadre général qui reste commun¹⁴.

Accantonata ogni *différence radicale* resta, tra le città a nord e a sud delle Alpi, una semplice diversità di tono: «c'est la tonalité qui distingue les villes d'Italie et les autres»¹⁵.

1.3. Giunto a questo punto lo storico italiano può provare un legittimo disagio.

Nulla da eccepire, naturalmente, sulla revisione di certi schematismi applicati al caso francese, o tedesco. Ma questo basta davvero a trasformare le differenze con la penisola in una semplice questione di tono, di quantità?

Il comune di Padova nel corso del Trecento giunge ad eliminare ogni traccia signorile dal proprio territorio, ove non tollera l'esistenza di alcuna «area di privilegio»¹⁶. Non ascoltiamo in questo caso una musica molto diversa rispetto a quella suonata in Francia, nell'Impero, e anche nelle Fiandre?

La mia opinione è che sia così, e mi pare molto condivisibile, in particolare, l'attenzione che di nuovo in tempi recenti è stata posta sul secondo Duecento come momento chiave nel segnare una divergenza tra il percorso nobiliare italiano e quello d'oltralpe.

Ottone di Frisinga – verissimo – descrive un mondo italiano profondamente segnato dalla presenza delle città, ma che ancora «sous biens des aspects s'apparente aux univers nobiliaires qui dominant les sociétés

12. Ottokar, *Comune*.

13. Morsel, *Y-a-t il une spécificité de l'espace francophone?*, p. 292.

14. Dutour, *La ville médiévale*, p. 208.

15. *Ibidem*, p. 207.

16. Cfr. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto*, p. 64.

d'Outremont»¹⁷. Le cose appaiono però assai diverse a un secolo di distanza. Un po' ovunque l'emergere del Popolo mette in moto un processo di «reclassement» che finirà per modificare fortemente l'identità nobiliare, imponendo una sua *necessaria* comunalizzazione (il «bon noble communal»), cosa inaudita fino a quel momento in Italia come per tutta Europa¹⁸.

Si potrà vedere in questa cronologia una sorta di paradosso, visto che proprio i secoli del basso medioevo sono quelli in cui si rafforzano ovunque in Europa il tono della vita urbana, ed i «reciproci scambi» tra nobili e città. Ma cosa succede se spostiamo appunto l'attenzione dai nobili – su cui si sono programmaticamente concentrate le ricerche transalpine più recenti¹⁹ – alla nobiltà? Cosa accade se dal piano delle pratiche spostiamo lo sguardo verso le idee, avendo l'accortezza di considerarle «un élément constitutif de tout système social»²⁰?

Un imponente sfondo comune non manca di certo, perché possiamo ritenere tale la tendenza propria a tutto il basso medioevo europeo alla “politizzazione” della nobiltà. Nel lungo periodo la distinzione fondata su natura e consuetudine (ereditata dal singolo e manifestata dai suoi buoni costumi) finisce per essere subordinata a una nobiltà inconcepibile fuori da un dato quadro politico-istituzionale e al di là della funzione in esso esercitata. Il minimo comune denominatore dei vari casi europei (con le dovute eccezioni, e tutte le resistenze che conosciamo bene) diventa una rafforzata dipendenza del privilegio dal *Princeps*. Con tempi e modi diversi, ma secondo una traccia condivisa, lo stato reclama il controllo dei processi di nobilitazione; mentre il servizio allo stato si impone non solo come risorsa per i nobili, ma come un elemento centrale nella definizione dell'identità nobiliare²¹.

17. Castelnuovo, *Être noble dans la cité*, p. 40.

18. *Ibidem*, p. 14; Cfr. Id, *L'identità politica delle nobiltà cittadine*, pp. 206 sgg.

19. Sul punto in particolare Dutour, *Les nobles et la ville*.

20. «Un élément constitutif de tout système social dont elles définissent et réactualisent les valeurs qui orientent l'action des hommes et permettent le fonctionnement des rapports sociaux». Così, con riferimento all'idea di nobiltà, Morsel, *L'aristocratie médiévale*, p. 7. Non riprendo qui i termini del dibattito italiano su pratiche, identità e discorsi. Per due modi di vedere le cose: Torre, *La produzione storica dei luoghi*; Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 29-85.

21. Mi limito ad alcuni riferimenti di sintesi su scala europea: Dewald, *The European Nobility*; Aurell, *La noblesse en Occident*, pp. 146 e seguenti; Contamine, *The European Nobility* (lo stesso autore, in *La noblesse au royaume de France*, p. 331, indica al primo posto in una breve lista di caratteri comuni alla nobiltà europea alla fine del XV secolo la «reconnaissance officielle par l'état»); Zmora, *Monarchy, Aristocracy and the State*; Morsel, *L'aristocratie médiévale*, pp. 264-306. Sulla peculiarità del caso tedesco, oltre ai testi di Zmora e Morsel appena citati, anche Zmora, *State and nobility*, pp. 87-146; Id., *The Feud*, pp.

A metà Trecento Bartolo di Sassoferrato, come arcinoto, parlava della nobiltà anzitutto come di una *nobilitas politica* «illata per principatum tenentem»²². Che a scrivere fosse un giurista dell'Italia comunale non conta molto. Com'è stato giustamente notato, nella prospettiva di Bartolo non ha alcuna importanza *chi* sia il *tenens principatum*: un comune *sibi Princeps*, o un «rex, marchio, dux, vel magnus comes, qui habet potestatem condendi leges ad suos»²³.

Lo si lesse e lo si citò ovunque, perché qui stava il tratto comune dei tempi nuovi²⁴.

Da qui, però, si partivano immediatamente strade differenti. La generica affermazione del carattere politico della nobiltà è del tutto slegata dalla qualità del *Princeps*. La declinazione concreta di quella nobiltà all'interno di un dato spazio politico è invece qualcosa di chiaramente connesso al profilo del *tenens principatum*²⁵. Che quest'ultimo sia un re, un papa, un principe, oppure un comune, fa in merito tutta la differenza del mondo: e la città può così tornare ad apparire un elemento decisivo di discriminazione tra le nobiltà europee.

Il processo di politicizzazione della nobiltà, che nell'Italia dei comuni ha appunto il suo avvio con l'emergere del Popolo, non fu certo un'esclusiva della penisola. Ma solo qui – là dove ad essere *Principes* erano le città – fece rima con l'inedita comunalizzazione cui accennavo. L'emarginazione del magnate, «il nobile protervo e in rotta con le istituzioni comunali», segnava l'avvio di un processo che avrebbe portato alla definizione della nobiltà come «nobiltà civica, più tardi chiamata patriziato, espressione di

112-168; e soprattutto Morsel, *La noblesse contre le prince*. Costituiscono delle recenti riflessioni su questi temi Fiore, *Aristocrazia e Stato; Noblesse et états princiers*. La «fissazione [in tutta la penisola] di un criterio di formalizzazione della nobiltà di tipo esplicitamente politico» è questione al centro di Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale* (citazione a p. 309). Lo stesso autore aveva già descritto come dato comune all'intera Italia, monarchica o comunale, il fatto che nel tardo medioevo i processi di «riconoscimento» e «perpetuazione» della superiorità nobiliare diventino sempre più dipendenti dallo stato (Minea, *Nobiltà romana*, pp. 68-70 in particolare). Si tratta, mi pare, di discorsi largamente estendibili al resto d'Europa (sul punto, a partire dal caso siciliano, ancora Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 300 sgg.).

22. Bartolo di Sassoferrato, *Tractatus de dignitatibus* (§ 62 la citazione). Per l'opportuno inquadramento bibliografico rinvio a Castelnovo, *Être noble dans la cité*, pp. 370 sgg. Per calare il rapporto tra governo del Popolo e teoria bartoliana in un concreto caso di studio: Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna*, p. 270 *passim*.

23. Sul punto insistono Morsel, *L'aristocratie médiévale*, p. 301 *passim*; Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*: «*Princeps* non significa solo l'imperatore, o il papa, o un re, ma corrisponde in generale a un concetto astratto, al soggetto titolare della sovranità. Così una *civitas* italiana indipendente può svolgerne le funzioni» (p. 309).

24. Per il successo della *politica nobilitas* bartoliana in Francia ed in tutta la penisola iberica: Castelnovo, *Être noble dans la cité*, pp. 390 sgg.; Rucquoi, *Être noble en Espagne*.

25. Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 5; cfr. Mineo, *Stato, ordini, distinzione sociale*, p. 310.

un'aristocrazia quasi addomesticata dalla politica cittadina»²⁶. Solo in Italia l'onorata partecipazione alla politica cittadina (l'essere «classe dirigente urbana»²⁷) avrebbe finito, di là da processi formali o informali di chiusura, per porsi come principio irrinunciabile dell'identità nobiliare. Non dunque come possibilità, ma come condizione *sine qua non*: tanto forte da rendere assai difficoltosi – anche finito il tempo degli stati cittadini ed ancora nel Cinquecento – processi di “regionalizzazione” della nobiltà o di riconoscimento di nobiltà (europee) di diversa matrice²⁸.

Patriziato non è in questo caso una parola da evitare²⁹, e neppure una parola che identifichi una nobiltà tra le altre possibili, una «superiorité sociale d'une façon particulière»³⁰. È il termine univoco del discorso. *Dai signori rurali al patriziato*, recita il titolo della più nota sintesi di materia nobiliare per l'Italia centro-settentrionale: e fuori dalla città i patrizi italiani del Rinascimento (o almeno, quelli di *questa* Italia) ormai davvero faticavano a vedere una “vera” nobiltà³¹.

In un suo articolo Giorgio Chittolini ha portato l'attenzione sull'immagine dei nobili tedeschi proposta nelle relazioni degli ambasciatori veneziani del Cinquecento³². In breve, di questi «nobili di Germania» si nota l'«odio antiquo» (e ricambiato) nei confronti delle città. Li si dipinge come oziosi, dediti allo sperpero e alla caccia nei loro castelli extraurbani. Sono «poveri», «inimici dei cittadini»; «hanno tutti per costume abitar in qualche castello

26. Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine*, p. 199.

27. Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 5

28. Sulla difficile convivenza tra stato regionale e nobiltà civica, Varanini, *Aristocrazie e poteri*, pp. 168 e seguenti. «L'avvicinamento delle nobiltà ‘italiane’ alle aristocrazie europee [...] rimane a lungo incompiuto, in particolar modo nelle repubbliche, dove più forte sembrava la distanza fra il vivere civile di ispirazione cittadina e la selvaggia ruralità del mondo signorile» (Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine*, p. 237; ma in merito cfr. anche Chittolini, *Le città tedesche*, che riprendo tra poche righe, e Id., *La nobiltà italiana*). L'avvicinamento alla nobiltà europea significherà non a caso per il patrizio italiano d'età moderna «integrare con garanzie nobiliari più prestigiose» (feudi, comportamenti modulati su modelli cavallereschi e cortesi) la propria nobiltà civica, fondata sul «controllo di magistrature e uffici» (Castelnuovo, p. 235-238; e cfr. Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 93-150).

29. Cfr. sopra, nota 7. Impiego il termine patriziato senza avere alcuna intenzione di annullare le differenze (di modi e di tempi) con cui localmente si declinarono processi di chiusura oligarchica (precoci o più lenti; formali o informali). Il problema che qui mi interessa sta però a monte di queste distinzioni: cfr. anche Bordone, *I ceti dirigenti*, p. 98,

30. Descimon, *Sites coutumiers et mots incertains*, p. 344.

31. Faccio riferimento naturalmente a Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*; e cfr. la sintesi proposta in Chittolini, *La nobiltà italiana*. Per la sostanziale sovrapposibilità dei termini “nobile” e “patrizio” nella cultura e nel dibattito pubblico italiano d'età moderna, e nell'opera degli stessi lessicografi: Berengo, *Patriziato e nobiltà*; Id., *Ancora a proposito*.

32. Chittolini, *Le città tedesche* (ora in *L'Italia delle civitates*, pp. 27-52, da cui cito).

fuora dalla città, ovver in corte di qualche principe, ovvero tra monti in lochi solitari».

La logica conseguenza, agli occhi di Lorenzo Contarini, è che di una nobiltà così «selvatica» si possa almeno dubitare.

E quanto alla nobiltà, non negherò che possano esser nobili, se bene siano fra loro malissimi costumi, che sogliono essere quelli che guastano il sangue, e corrompono la nobiltà: ma negherò bene che siano nobili generalmente per virtù, alla quale non attendono punto [...]. Né si può credere che sia altrimenti, perché i nobili stanno in villa, stimando grandissima vergogna stare nelle città; in modo che ivi allevando i loro figlioli sempre con villani, e non attendendo ad esercizio alcuno, se non di andare alla caccia, non possono diventare virtuosi [...]; onde non mi par di credere quello che essi tengono per fermo, di essere più nobili degli altri.

Si trattava naturalmente di visioni stereotipate, che ci dicono assai poco di quella che era la reale natura delle relazioni tra nobili e città dell'Impero, e che sorvolano appunto su quei «reciproci scambi» che la storiografia più recente ha messo in luce³³. Ci dicono molto, però, di quel che si pensava dovesse essere un nobile nell'Italia delle città, almeno da quando si cominciò a credere che la nobiltà fosse questione politica più che di natura e costumi.

Ancora a fine Duecento, per Salimbene de Adam, la differenza tra Italia e quanto stava al di là delle Alpi poteva ridursi a un fatto di luoghi. I *milites* italiani risiedevano nei centri urbani e non in campagna, «more Gallicorum»: ma nessun dubbio sul fatto che fossero cavalieri gli uni tanto quanto gli altri³⁴. Un patrizio veneziano, al principio del Cinquecento, stentava invece a riconoscere una qualche identità nobiliare condivisa con chi *stava* (solo) *in villa*, e dunque si poneva come *inimico* della città.

Essere “civile” non era più una possibilità data al nobile. Era il prerequisito della nobiltà.

33. Sul carattere stereotipato di queste testimonianze cfr. lo stesso Chittolini, pp. 28-29. Per un confronto molto stimolante con le relazioni di uno spione inviato dalla città di Norimberga tra i nobili circostanti v. Morsel, *Y-a-t il une spécificité de l'espace francophone?*, pp. 279 e successive.

34. «Et inde factum est quod milites Bononienses propter impetum furentis populi in civitate habitare iam timent, et more Gallicorum in villis habitant, in possessionibus suis» (Salimbene de Adam, *Cronica*, p. 1114; cfr. Castelnuovo, *Être noble dans la cité*, p. 44). Al di là dei rapporti concreti tra *milites* cittadini e signori rurali, del grado di fusione (o separazione) tra queste *élites* nell'Italia comunale del XII e XIII secolo, «non potevano esserci paratie a tenuta stagna fra la *militia* delle città e i signori del contado che condividono lo stesso stile di vita e si rifanno allo stesso sistema di valori» (Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, p. 309). Cfr. Bordone, *Introduzione*, pp. VII-VIII. Per una questione specifica, l'ostentazione di una pratica di vita violenta diffusa nel XII secolo tra gli aristocratici urbani quanto tra quelli rurali, v. Collavini, *Sviluppo signorile*.